

Tra tutti questi angoli mi sento in prigione

di Sabrina Peron

sabrina.peron@gagisco.it

Recensione: Lucia Berlin, *La donna che scriveva racconti*, a cura di Stephen Emerson, traduzione di Federica Aceto, Bollati Boringhieri, Torino 2016, pp. 460, €18,50. Titolo originale: *A Manual for Cleaning Woman. Selected Stories*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2015.

Lucia Berlin (12 novembre 1936, Juneau, Alaska, Stati Uniti - 12 novembre 2004, Marina del Rey, California, Stati Uniti), nella sua vita ha pubblicato 77 racconti in tre volumi (*Homesick* [1991], *So Long* [1993], *Where I Live Now* [1999]), la maggior parte dei quali oggi raccolti in *A Manual for Cleaning Woman. Selected Stories*, appena pubblicato in Italia da Bollati Boringhieri col titolo *La donna che scriveva racconti*.

È un'umanità sommersa e non salvata, quella raccontata da Lucia Berlin nel suo *Manuale per le donne delle pulizie* (questo il titolo originale dell'opera, trasformato in italiano con la *La donna che scriveva racconti*). Un'umanità che non conosce redenzione, ma solo un calare negli abissi della solitudine, dell'alcolismo, della malattia, della povertà (perché «la paura, la povertà, l'alcolismo, la solitudine sono malattie mortali. Emergenze a tutti gli effetti»), ma senza mai perdere la lucidità necessaria a comprendere il lato a volte comico altre volte grottesco della vita.

L'umanità più svariata è rappresentata in questi racconti che rimandano l'uno all'altro come in un labirintico gioco di specchi, componendo un unico grande romanzo che è anche la vita dell'autrice.

Una vita rincorsa a pulire case altrui, a crescere figli, a nascondere bottiglie vuote e lottare, lottare contro la miseria, contro uomini e fantasmi (fantasmi che hanno la sostanza dei ricordi di vite passate). Ma anche una vita che si apre all'immensa bellezza della natura: «non c'erano finestre solo un'apertura tra le grondaie coperta con un'incerata nera. Kentshreve ci fece un buco con il punteruolo del ghiaccio e subito entrò un gettò d'aria, come sugli aeroplani, solo che l'aria era ghiacciata. Posandoci sopra l'orecchio si

sentivano i ghiaccioli sui pini, il dondolio dei lampadari, lo scricchiolio del pozzo della miniera, i carri sulle rotaie. Sapeva di freddo e fumo di legna. Quando appoggiai un occhio sul buco vidi le stelle come per la prima volta, ingrandite, e il cielo accecante e smisurato. Se avessi chiuso l'occhio anche solo per un istante, sarebbe scomparso tutto».

Nei suoi racconti troviamo Angel, il vecchio indiano della lavanderia a gettoni (dove «mentre stai seduto lì la vita ti passa davanti come se stessi affogando»), dalle mani «nervose, sole», con le nocche «bianche per lo sforzo di fermare il tremore», responsabile di «tutte le preghiere e i motti degli alcolisti anonimi», che quando Tony, ubriaco fradicio perde i «sensi sulla sedia gialla», gli si inginocchia accanto e gli mette un «calzino spaiato umido e freddo sulla testa».

Troviamo il nonno, terribile e grottesco, come l'orco della favole: presentato come il «miglior dentista del Texas occidentale», è in realtà un alcolizzato, molestatore delle piccole nipoti, il cui studio è un antro infermale sulla cui porta – in «grosse lettere dorate» – capeggia la scritta «non lavoro per i negri». Troviamo la nonna che porta la piccola nipote a fare improbabili gite in macchina insieme alla signora Snowden; il terzetto vaga per l'autostrada a 23 km orari, la nonna e la sua amica declamano versetti della Bibbia, mentre fuori il traffico impazza e la bambina si fa la pipì addosso. Lo zio John, con un solo occhio, perché l'altro gliel'aveva cavato il nonno sparandogli. Lo zio, alcolista pure lui, ma su di lui l'alcol aveva l'effetto di renderlo più simpatico; l'altro effetto era che «prendevo e partiva finiva in Messico, e qualche volta in prigione». La madre della protagonista alcolizzata e snob nel suo «vecchio cappotto logoro con i logoro collo di volpe senza più gli occhi», il cui unico elemento di romanticismo nella vita era «un venditore di lampade nano». La madre, insensibile e spietata, che se la chiamano per dire che stanno portando papà in ospedale con l'ambulanza chiede: «visto che ci sei, potresti fermarti a comprare qualche banana?». Il padre – santo, certo, ma anche lui crudele anche se «in modo meno palese» – con cui ha vagato per il continente americano dall'Alaska alla Terra del Fuoco, spostandosi spesso e vivendo in cittadine minerarie di montagna. La

sorella Sally, che vede bellezza e bontà ovunque, malata di cancro, alla quale raccontare storie di un passato che non c'è mai stato.

E poi ancora si affollano personaggi minori, come Otis, l'aspirante suicida più stupido della settimana che si «è scolato due confezioni di Sominex, ma è rimasto sveglissimo» anzi «addirittura pimpante». Dixton il solitario intellettuale e filosofo che parla e parla di Heidegger, e Wittgenstein e Derrida e Chomsky e si infuria quando la sua amante non afferra le implicazioni filosofiche del suo libro e il cui impeto passionale è solo rabbia e (sensazione di) perdita. Il vecchio John con le gambe amputate per il diabete che si lagna e grida: «le mie gambe! Mi fanno male le gambe», «Signore Gesù fammi passa questo dolore alla gambe!». E non valgono le rassicurazioni delle infermiere «è solo un dolore fantasma», perché si sa il «dolore è sempre vero». Troviamo le suore della scuola, con le tonache nere fluttuanti al vento, che provano tutti i modi per insegnare alle alunne ad essere buone e le premiano con stelline e santini.

Ma le vere protagoniste sono loro, sono le donne: poco più che bambine abusate dai parenti, molestare da estranei e da amici di amici, costrette ad abortire o madri assassine dei loro figli; mogli abbandonate per donne più giovani da mariti in carriera o da mariti alcolizzati e tossicodipendenti. Donne che vivono «tempi di intensa felicità in technicolor» e «tempi sordidi e spaventosi». Donne che si chiedono: «ma alla fine cos'è il matrimonio? Io non l'ho mai capito. E ora è la morte che non capisco».

Donne che rimandano tutte a lei all'autrice: bambina a scuola che smette di parlare; insegnante comunista con maglioni bisunti; donna delle pulizie che dispensa consigli su come e cosa rubare nelle case altrui, dove si reca su autobus scalcinati, sempre in ritardo o troppo in anticipo (così da far perdere la corsa), che si perdono per strada, che «sbandano e si fermano rumorosamente, sballottando le vecchie signore bianche contro i pali»; giovane madre alcolizzata alle prese con i figli ed alla perenne ricerca di lavori precari. La troviamo senza marito e gravida e in bilico tra abortire a non abortire; la troviamo in centri di disintossicazione persi nel deserto; al lavoro in ospedale (dal reparto al pronto soccorso) alle prese con un'umanità più svariata; e la troviamo donna innamorata che ondeggia nel mare

avvinghiata a Cèsar come le tartarughe. Cèsar che l'accarezza con le «mani forti piene di cicatrici» e poi le chiede ventimila pesos per pagare i debiti della barca.